

*S. Stefano, 24 novembre 1856*

È un pezzo che ho avuto la tua degli 8 settembre, che è stata l'ultima, e da un pezzo avrei voluto o potuto risponderti: ma da un mese o due ho patito una noia e svogliatezza di scrivere, che il più delle volte che ho pigliato la penna, non ho saputo tirare innanzi una riga con costrutto. Alla tua degli 11 agosto risposi il 23 settembre. Niente che dicevo allora di me è innovato: sempre la stessa vita, la stessa invariabile maniera di vivere. Séguito intanto a stare bene coi bagni idropatici e il segare: ho fatto i calli alle mani a guisa di un boscaiuolo. Ho buone nuove di papà e di tutti gli altri di casa piuttosto recenti. Papà e Clotilde ti hanno scritto ed hanno recapitato a Napoli le lettere ad una persona da me loro indicata fino dal principio del mese: spero che ti sieno giunte salve. E che avrai tu detto a vedere le loro lettere senza una mia? Mi dorrebbe molto che la mia trascuratezza ti fosse stata cagione di qualche sinistra idea: mi pento di non averti scritto a tempo che la mia lettera potesse venirti insieme colla loro, e te ne chiedo scusa. Ti confesso che una cosa simile nella mia presente condizione mi farebbe un male grandissimo. Io ho l'immaginazione un poco alterata, è uopo che lo confessi: ogni piccola circostanza è capace di sollevarla e metterla in tempesta. Ma è pure uopo ricordarsi che sono otto anni che vivo in abbominevoli prigioni, lontano e sequestrato affatto da ogni cara persona, e che solo coll'immaginazione io posso avvicinarmi ad esse. Io dunque vivo tutto nell'immaginazione; ma una volta che uno si è naturalizzato, per così dire, in questo regno, chi può limitargli la libertà che ci si gode? Non s'ha più regola o misura di niuna cosa: la realtà è lontana, invisibile, d'un altro mondo: l'unica regola o misura è la disposizione del cuore, il presentimento, il buono o cattivo umore e l'immaginazione s'alza e s'abbassa, si riscalda e si raffredda, s'oscura e s'allieta secondo i moti capricciosi del cuore. Questa vita vertiginosa spesso mi pare una buona e bella pazzia; e, certo, otto anni di prigionia simile non sono di piccolo momento alla probabilità di venir pazzo all'intuito; ma mi assicura un poco contro questa piacevole contingenza la forza che mi resta di riconoscermi pienamente anche in questo sconvolgimento. Tu ti farai le meraviglie a sentirmi parlare così e ti parrà che io scherzi. Ma dimmi: queste voci solamente, che ogni giorno ci assordano l'orecchio, di non so quante flotte, di guerre, di amnistie, di rivoluzioni, ed altre infinite diavolerie, non sarebbero bastanti per sé sole a mandar pazzo il più savio uomo del mondo, che sia nella condizione in cui sono io, che devo udir tutto e non posso niente giudicare da me, perché niente di tutte queste cose so bene, e intanto sopra di esse, voglia o non voglia, sono forzato di poggiare la possibilità di rivedermi libero e vivo nel mondo? Non puoi immaginarti le infinite sciocchezze che si sono dette e che si dicono nel Regno, a

giudicare solamente da quelle che penetrano qui dentro: fortunatamente, io mi sono fatto il sistema di non credere che a quello che è innegabile, e se temo di perdere il giudizio, è perché so di averne ancora; mentre coloro che non hanno questo timore si confortano nella facoltà mentale veramente prodigiosa di credere a tutto quello che loro è detto, e così non temono di perdere niente. In sostanza, non sappiamo niente altro di certo se non che i due ministri sono partiti. Che ne nascerà? Io sono persuaso che, se ne risulterà appena un beneficio per tutti quelli che, come me, gemono nelle galere del Regno, sarà una gran cosa. Voglio ammettere che, una volta dato questo passo, le due potenze non possono indietreggiare senza aver ottenuto qualche cosa; e che il re di Napoli sia presto o tardi per questa sola cagione costretto di cedere, non potendo fare a meno di ufficiali relazioni con esse potenze. Ma, quando o fin dove cedere, è quello che non si può sapere. E mi pare evidente che, se non ha ceduto a tempo di evitare la rottura, non cederà immediatamente dopo di essa: l'umiliazione, che non ha voluto inghiottire cedendo prima, sarebbe maggiore cedendo dopo. Quanto alla misura del cedere, poi, sono anche persuaso, che siccome le potenze si contenteranno di poco, così il governo di Napoli è più che disposto a non concedere molto. Ecco brevissimamente come io penso del risultato di questa grande vertenza. Quanto al Regno, né io né altri qui ne sappiamo cose che ci confortino; le buone notizie di questo paese le attingiamo da' giornali di costà, i quali ne sanno più di noi, che non siamo ormai che misera cenere in mezzo all'incendio che ci consuma; ma veramente io ho avvertito la prima scottatura solo quando ho letto il Piccolo Corriere. È da sperare che il paese finalmente si risvegli, ma per ora non se ne vede, per quello che io so, alcun segno vicino. Ma lasciamo queste storie, e parliamo di noi. Che fai mio caro Bertrando? come stai? Hai scritto niente altro? Perché non mi mandi gli altri tuoi scritti? Io séguito a raspare nell'Enciclopedia, ma non ne cavo gran frutto. Sono senza libri: che posso farci? Ma il maggior male per me ora è che niente mi persuade, niente veramente mi trascina, che ho de' dubbi su ogni cosa, che, come intendo una cosa, la dimentico e non mi curo di ritenerla altrimenti. E sono sempre da capo a intendere, a persuadermi, a dubitare e a dimenticare tutto: è uno sforzo continuo, che non genera che il nulla.